

Eurozona. Il presidente Bce invita all'adozione di politiche più inclusive

Draghi: assieme al lavoro riformare il mercato dei beni

Riccardo Sorrentino

■ Bisogna farle bene. Le riforme del mercato del lavoro - che costituiscono il tassello centrale e insieme il più delicato delle riforme strutturali - garantiscono risultati limitate, se fatte da sole o male. Anche il presidente della Banca centrale europea Mario Draghi, che ieri ha aperto la Conferenza Bce sulle riforme strutturali, ha voluto ieri ribadire queste conclusioni: in un intervento sostenuto da molte ricerche empiriche, ha voluto esplorare in dettaglio un tema su cui pesano molte posizioni di rendita.

L'Italia è direttamente coinvolta in questo discorso, sotto molti aspetti. Draghi ne ha parlato come un esempio positivo di riforma, sia per i risultati ottenuti in termini di riduzione della disoccupazione - inferiori però a quelli spagnoli e portoghesi - sia per la positiva interazione tra incentivi fiscali - sui contributi - e il *jobs act*. Il nostro paese, però, è anche un caso tipico - anche se il presidente della Bce non lo ha ricordato - di paese che ha effettuato riforme del lavoro senza intervenire in parallelo sui mercati di beni e servizi. Parlando in generale, Draghi ha spiegato che «le riforme del mercato del lavoro devono essere precedute, o almeno accompagnate, dalle riforme sui mercati dei prodotti, altrimenti gli aggiustamenti dei salari non si trasferiscono in pieno sui prezzi. Aumentano invece i *mark-up* (i margini, ndr) e si riduce il potere d'acquisto delle famiglie, peggiorando le loro condizioni economiche e aggravando le reces-

sione». «Durante la crisi - ha poi aggiunto - le riforme del mercato del lavoro, a causa di potenti interessi costituiti, non sono state accompagnate in alcuni paesi da riforme dei mercati dei prodotti e quindi i salari sono calati e i prezzi non si sono adeguati».

Cosa c'entra l'Italia, che Draghi non ha citato? Già nel 2009, e riferendosi all'intera esperienza delle riforme italiane del mercato del lavoro, uno studio di Martin Schindler, per il Fondo monetario internazionale, individuava esattamente questo problema: l'assenza di interventi sui mercati dei prodotti. Una ricerca da sola può non essere definitiva, e molte cose sono accadute dal 2009 a oggi. Gli esempi positivi, citati esplicitamente da Draghi, sono però Germania, Irlanda e Gran Bretagna. Sono queste che hanno ottenuto i risultati migliori, soprattutto perché hanno usato la leva fiscale per ridurre i «danni» delle riforme sui mercati dei prodotti.

La questione è importante anche per gli effetti distributivi degli interventi strutturali. «Affrontare il *rent-seeking* in alcuni mercati dei prodotti tende a beneficiare coloro che sono nella parte più bassa della scala del reddito, dal momento che queste riforme portano prezzi più bassi e migliori scelte nei consumi, e quindi migliorano il benessere e il potere d'acquisto, in particolare delle persone più povere». Anche le riforme del lavoro devono essere dunque «inclusive». A questo obiettivo può essere ricondotta anche l'esigenza, che Draghi ha però citato solo parlando della convergenza tra i

paesi di Eurolandia, di ben modulare, nel disegno di una riforma, gli effetti sui salari e gli effetti sul livello di occupazione.

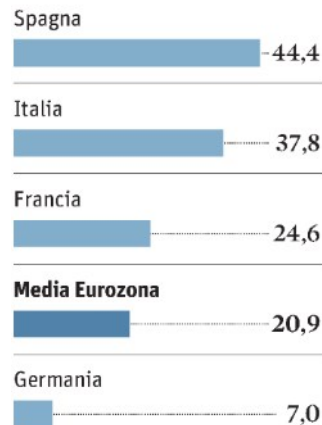
In ogni caso, ha ammesso Draghi, alcune riforme strutturali «avranno sempre effetti distributivi negativi, almeno nel breve termine». Ancora una volta il caso principale è quello del mercato del lavoro, nel quale alla flessibilità - necessaria per allocare le risorse nel modo più efficiente - va associata la sicurezza. «Mercati del lavoro inclusivi sono quelli con politiche attive del lavoro ben funzionanti, che permettano alle persone di riqualificarsi, e politiche macroeconomiche proattive che accorcino la transizione tra un lavoro e l'altro».

Non sempre si è agito in questo modo. «Prima della crisi, diversi paesi hanno introdotto riforme del mercato del lavoro che hanno aumentato la flessibilità, ma hanno fatto poco per rendere i mercati del lavoro più sicuri. Questo ha finito per penalizzare in modo sproporzionato i giovani che hanno deboli protezioni sul lavoro e limitato sostegno durante la disoccupazione». La soluzione è favorire l'istruzione e il training. Dove, ovviamente, c'è lo spazio fiscale per farlo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Disoccupazione giovanile

% della forza lavoro, dati 2016



Fonte: Eurostat

